

LETTERE
EUROPEE

DI GIULIANO AMATO

Uscire dall'impasse Forse, una Costituente...

Si era detto che il problema principale dell'Europa dopo la bocciatura della sua Costituzione sarebbe stato quello di non ricadere in una rinnovata fase di "eurosclerosi". Solo così avrebbe avuto la forza di riprendere in mano con successo, e sia pure dopo una pausa "operosa", il tema del rafforzamento delle sue istituzioni. È accaduto che almeno su una questione cruciale, quella dei negoziati per ulteriori allargamenti, l'eurosclerosi non c'è stata e nei confronti della Turchia e dei Balcani i negoziati si stanno mettendo in cammino. Ed è conseguentemente accaduto che queste stesse mosse, da sole, abbiano già riaperto l'attenzione sul tema istituzionale, riproponendo la questione dei modi più adeguati per rimetterlo in agenda.

Era inevitabile — ed era anche bene — che fosse così. Noi europei ci riconosciamo tutti nel motto "uniti nella diversità" e sosteniamo, con ragione, che le diversità sono una nostra ricchezza. Ma non possiamo non sapere che il tasso di unità che è necessario per tenere insieme le nostre diversità, non è un tasso fisso, ma è destinato a crescere al crescere delle stesse diversità, giacché queste pre-esistono, mentre l'unità (al di là dei pre-requisiti che tutti condividiamo) va sempre verificata di volta in volta.

È bene quindi che allarghiamo le diversità quando abbiamo ragione di farlo, ma non possiamo pensare che tutto poi continui a funzionare, se

non adeguiamo le risorse e gli strumenti dell'unità.

Su questo terreno, i fautori di un'Europa più integrata hanno oggi argomenti più forti degli europei tiepidi; tanto più forti perché fondati non su basi ideologiche, ma su una ineludibile ragion pratica.

È questo lo sfondo sul quale dobbiamo collocare le due tesi che si stanno affacciando in questi giorni sul rientro in campo dei temi che furono centrali nei mesi della Convenzione. Le due tesi hanno già preso a confrontarsi nel Parlamento europeo, ma sono in cantiere iniziative che investono un'opinione più larga, anche se prevedibilmente limitata alle élite di studiosi, politici ed esperti che seguono le vicende europee. Da una parte c'è chi pensa che occorra andare oltre la Costituzione non ancora (e chissà se mai) ratificata, perché solo con una proposta di più decisa integrazione politica si potrà non solo acquisire il tasso di unità che ci è necessario, ma anche scaldare le nostre opinioni pubbliche, ben più di quanto riescano a fare i compromessi codificati nel testo della stessa Costituzione. In vista di ciò, c'è chi nel Parlamento europeo ha già proposto la convocazione di una nuova Convenzione e c'è chi, al di fuori di esso, sta meditando il lancio di una vera e propria Assemblea Costituente europea. Dall'altra parte c'è chi suggerisce di non fare salti in avanti e di proseguire nella strada delle ratifiche della Costituzione già firmata dai governi, in modo da tenere viva la fiamma, ancora troppo debole, della riforma, per avvalersi poi della massa critica di un alto numero di ratifiche nazionali in vista di un risultato che solo a quel punto si sarà in grado di mettere a fuoco.

La Commissione, per parte sua, continua ad affidarsi al suo piano D (dibattito, dialogo, democrazia) e conta sugli incontri che sta organizzando nei nostri Paesi per ascoltare i cittadini e per interagire con loro sul senso della Costituzio-

ne e delle sue soluzioni. E così che il presidente Barroso ha impostato la pausa "operosa", che è parsa a tutti necessaria dopo i voti negativi di Francia e Olanda; e a tener conto della lezione che esce da quei voti, non c'è da dargli torto. Tuttavia, nonostante l'impegno e il dinamismo del commissario a cui il piano è affidato, la svedese Wallström già commissario all'Ambiente di Romano Prodi, c'è da dubitare che esso basti da solo. Quale eco potranno suscitare i dibattiti che in base ad esso si stanno tenendo in contesti nazionali che offrono tanti altri stimoli alle nostre opinioni pubbliche? Qualcosa di più è dunque necessario e si torna perciò alle due ipotesi che prima facevo.

Personalmente sono molto tentato dall'ipotesi più forte, quella del salto in avanti, che di sicuro mobiliterebbe e ravviverebbe molte più energie (certo, sempre nell'ambito delle minoranze attive) di quanto possa fare da solo il piano D. Non posso tuttavia non pormi il problema dell'impatto di una iniziativa del genere sui sentimenti di diffidenza, se non di vera ostilità verso l'Europa, che oggi sono tanto diffusi nei nostri Paesi e che non a caso si riflettono nella accresciuta propensione di molti dei nostri leader politici nazionali al facile populismo antieuropeo. Il fenomeno è stato sottolineato criticamente dall'"Economist", che di sicuro non brilla per europeismo e che, contro quel populismo, è arrivato addirittura a difendere (forse per la prima volta nella sua storia) i burocrati di Bruxelles. Certo si è che allo stesso settimanale inglese è sembrato che un tale atteggiamento esprima ed amplifichi posizioni di tale chiusura nazionalistica da risultare pericolosamente conservatrici e controproducenti persino in un'ottica britannica.

Un'iniziativa di forte integrazione (in ipotesi l'Assemblea Costituente europea) riuscirebbe a domare posizioni del genere, oppure cadrebbe in corto circuito con esse e finirebbe per esserne schiacciata? Non me la sento, francamente, di dare qui una risposta univoca a questa domanda e vorrei che se ne discutesse, per arrivare a darla con la consapevolezza necessaria. Indubbiamente la seconda strada, pur difficile essa stessa, appare meno perigliosa e non è detto

che sia davvero alternativa. Chi la propone non dice che essa serve a far entrare in vigore la Costituzione com'è, anzi che ciò possa alla fine accadere appare improbabile a tutti. Ma la prosecuzione delle ratifiche serve a man-

tenere il tema all'ordine del giorno dei governi e dei Parlamenti, con effetti sull'opinione pubblica che nessuna iniziativa dell'europeismo militante può provocare da sola. E tanto più vale la pena di insistere, in quanto siamo già arrivati, nonostante tutto, a ben quattordici ratifiche (inclusendo il Belgio, dove la procedura è quasi alla fine) ed è possibile forse arrivare a quei quattro quinti, destinati — per decisione già presa e sottoscritta — a porre il problema sul tavolo del Consiglio Europeo.

Tra i Paesi che non hanno ancora ratificato ci sono Estonia, Finlandia, Irlanda, Portogallo, dove non vi sono forti opposizioni alla Costituzione. E se loro ratificano, la pressione sugli altri, dalla Polonia alla Repubblica ceca (oggi piuttosto riottose), non potrà che aumentare. Partano allora iniziative autorevoli in Europa per convincere intanto i quattro Paesi che ho menzionato. E quando resteranno soltanto i riottosi, allora sì che i passi proposti dal Parlamento europeo, almeno quelli che si ripropongono una revisione e un rilancio del testo costituzionale, acquisteranno la concretezza che oggi non hanno.

